



VENERDÌ SANTO

OMELIA

Commemorazione della Morte di Gesù



Varese, 2 aprile 2021

INTRODUZIONE

Mi piace tantissimo guardare il nostro crocifisso.

SVILUPPO

Ha il volto di un giovane. Uno dei tanti che incrocio qui nel nostro ospedale. Un uomo nel pieno della sua vita che qualcuno ha deciso di stroncare con una ingiusta condanna.

Un uomo che lascia la sua vita, i suoi amici, la sua missione per andare ad abitare la croce.

Mi colpiscono le sue braccia.

La destra è inchiodata alla croce. Il crocifisso non scende dalla croce. Ha deciso di restarci. Eppure poteva venire giù. Poteva chiamare a sé 12 legioni di angeli ed invece resta sulla croce per obbedienza alla volontà del Padre, per dare compimento alla sua missione.

La sinistra è staccata dal legno. Questo condannato non sta scappando, non si è liberato dal chiodo per fuggire, sta abbracciando uomini e donne messi male come Lui, come il malcapitato della parabola del Buon Samaritano. Li abbraccia perché condivide con loro la sofferenza e la morte, il dolore e la prova, le domande esistenziali e il silenzio di Dio. Li abbraccia non come chi dà una pacca sulla spalla, ma come chi porta al suo petto. Su quello stesso petto nel Cenacolo, all'ultima cena, ci stava Giovanni, il discepolo amato. Ora ci stanno gli uomini e le donne della storia, del nostro tempo, segnati dalla sofferenza.

Mi piacerebbe in questo pomeriggio di Venerdì Santo sentissimo anche noi la stessa mano che ci prende e ci porta al suo petto. Lì sentiremmo battere il suo cuore.

Non è più la mano che tocca gli occhi per guarire la cecità del cieco nato, spalmando il fango fatto con la saliva, o il dito di quella mano che scriveva per terra, dopo aver detto: *Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra* o la mano che tocca la bara del figlio unico della madre vedova di Nain... Mano pronta a toccare per operare un miracolo di guarigione o di risurrezione. Un toccare che nel ministero pubblico del maestro di Nazareth si univa alla voce: *Vai e lavati... ti sono rimessi i tuoi peccati... Giovinetto, dico a te, alzati.*

Non sentiamo nessuna voce, ma quella mano che ci porta al petto

- è segno di chi condivide il nostro dolore e Lui per primo lo ha vissuto e lo comprende, come abbiamo ascoltato nella Passione di Matteo;
- è segno di chi non ci lascia soli: non siamo abbandonati nell'ora del dolore, della malattia e della morte;
- è il segno della consolazione e della amabilità del Signore. Ieri in Duomo il nostro Arcivescovo ha parlato di amabilità¹: unge per lenire le ferite, per dare sollievo,

¹ L'amabilità. I tratti dell'umanità di Gesù, che è mite e umile di cuore, si riconoscono, si devono riconoscere in coloro che sono santificati. Potrà essere testimone dell'amore chi non cerca di rendersi amabile? Potremo essere a servizio

per curare, per prendersi cura, insomma per farsi prossimo, cioè per essere amorevole.

Questa mattina ero a mezzogiorno in Basilica a Varese e Mario ha portato gli olii che ieri ha consacrato nella Messa Crismale. Col crisma e l'olio dei catecumeni c'è l'olio degli infermi che è segno di amabilità e di dolcezza, *di nutrimento e di sollievo, di conforto al corpo, all'anima e allo spirito, olio che libera dalla malattia, dall'angoscia e dal dolore* – così recita la preghiera di Benedizione dell'olio degli infermi.

CONCLUSIONE

Tra poco ci porteremo davanti al crocifisso. Ormai non ha più vita, non è più capace di abbracciare, non ci guarda seguendoci con i suoi occhi. È muto, in silenzio. È lì fermo sulla croce. Non può andare da nessuna parte: STA IMMOBILE per abitare la nostra chiesa, il nostro ospedale, per accogliere chi gli si fa prossimo per dirgli GRAZIE perché ci ha amato sino alla fine, per chi gli affida le sue preghiere e le sue lacrime perché lo ha fatto soffrire per il suo peccato o perché è in un momento di prova, per raccogliere le nostre grida perché soffriamo o abbiamo perso la speranza in questo tempo di pandemia.

STA IMMOBILE e noi possiamo ascoltare le parole che chiudevano la parabola del Buon samaritano: *Va' e anche tu fai lo stesso!* Mario ci direbbe: Anche tu sii amabile, anche tu ama senza falsità, senza ipocrisia, sul serio, in prima persona; ama e sta vicino in particolare a chi soffre non solo qui in ospedale, ma dove quotidianamente viviamo e lavoriamo, fatti prossimo con le parole e soprattutto con la vita. Sta immobile Gesù, l'uomo della croce in questo venerdì santo, ma guai se restiamo immobili noi!

dell'attrattiva di Gesù che innalzato da terra attira tutti a sé (cfr Gv 12,32), se il nostro modo di fare è scostante, se il nostro linguaggio è sprezzante, se i nostri giudizi sono taglienti, se le nostre reazioni sono aggressive, maleducate, offensive? Come sarà comprensibile l'annuncio della misericordia di Dio che ci ha perdonati, se non usiamo misericordia verso i fratelli e le sorelle, se non sappiamo perdonare, se non cerchiamo la riconciliazione, se salutiamo solo coloro che ci salutano e conserviamo risentimento verso chi ci ha fatto del male e fatto soffrire? Più grandi sono le responsabilità, più grave è il dovere di rendersi amabili. Più grandi sono le responsabilità e più abituale la solitudine e quindi anche più rara e difficile la correzione fraterna. Si finisce per abituarsi a quello che è istintivo, espressione spontanea, ma ingiustificabile, del proprio temperamento, senza percepire quanto sia insopportabile. L'amabilità traduce la carità in uno stile, il tratto quotidiano del dono più grande (1Cor 12,31). Sarai amabile se sarai magnanimo, benevolo, disposto a tutto scusare, a tutto credere, a tutto sperare, a tutto sopportare (cfr 1Cor 13,4-7). 4Parole come scintille nella stoppia. Il cuore che arde suggerisce parole di Vangelo, come scintille nella stoppia. Le parole della Chiesa, dei credenti, dei predicatori danno voce a questa potenza di salvezza che è entrata una volta per sempre nel santuario, nel cuore, e ha reso presente il roveto, lo Spirito di Dio, come una lingua di fuoco. Basta quindi con le parole morte, le parole stanche, le parole tiepide, le parole insipide! Basta con le parole troppe, le parole scontate. Il Vangelo a noi annunciato ci consegna la "spada" della Parola, quella spada a doppio taglio e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito ... essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore (Eb 4,12). Come è successo che le nostre parole non lascino il segno? Perché non sono capaci di dividere dentro di noi tra fede e incredulità, tra verità e menzogna, tra amore e indifferenza, tra speranza e disperazione? Perché non sanno ferire il cuore e portarlo a conversione come il primo discorso di Pietro alle folle (At 2,37)? Siamo incaricati di annunciare la testimonianza di Gesù che per le sue parole ha sofferto il duro supplizio, pronunciamo parole che sono costate la vita ai martiri, che costano tormenti ai perseguitati di ogni tempo: come è successo che suonino come parole scontate, innocue, noiose? Basta con le parole aspre, con le parole amare, con le parole usate per ferire. Siamo annunciatori della notizia buona, usiamo la parola per dare lode a Dio e benedire il Padre (cfr Gc 3,9-10): come possiamo con la stessa bocca far del male ai fratelli? Viene il tempo per ritrovare le parole che vengono da quell'intimità segreta dove arde il fuoco dello Spirito, da quella sapienza che viene dall'alto, da quella bellezza che allarga il cuore e gli orizzonti. Siamo chiamati a imparare l'arte e la passione per parole edificanti, incoraggianti, per parole audaci che testimoniano l'audacia, per parole buone che aiutino a essere buoni, per parole sante che siano di stimolo alla santità, per parole sapienti che manifestino il fascino del mistero in cui ci muoviamo e siamo, il mistero di Dio.